



trionfo ll'egoismo»

i diversi filoni si stanno come implicitamente accordando sulla esaltazione delle ragioni dell'individuo e sulla difesa degli interessi di gruppo. Le differenze tra le grandi visioni della vita e le conseguenti tendenze della politica consistono oggi tutt'al più nel considerare l'individuo come soggetto di libero e non sindacabile esercizio del potere economico oppure nel considerarlo, sia pure nel quadro di una generica solidarietà sociale, come soggetto di libero e non sindacabile espletamento di comportamenti etici.

V'è chi, in nome della morale, si oppone a posizioni libertarie sull'etica individuale, e fa notare che non si può dar libero spazio a comportamenti anomali nel campo ad esempio della sessualità, della ostensione ed esaltazione della violenza, della tossicodipendenza, ecc. senza doverne pagare le conseguenze anche sociali con fatti abnormi di cui siamo stati testimoni negli ultimi tempi. La corrente di opinione che ragiona così, e che viene perciò detta conservatrice e moralistica, non si rende conto tuttavia che una deriva libertaria in campo economico e sociale ha le stesse matrici che essa deplora nei comportamenti morali individuali. Dalla medesima matrice di una cultura indivi-

“ Una convergenza silenziosa tra progressisti e conservatori ”

L'arcivescovo di Milano
cardinale
Carlo Maria Martini

dualistica dei diritti privati nascono dunque sia le forme libertarie (chiamate progressiste) che vorrebbero legittima ogni forma espressiva dell'agire singolo, dalla droga alla licenza di qualunque sperimentazione sugli embrioni, sia le forme istituzionali ed economiche proprie di un mondo che si dice conservatore e che propugna un approccio liberistico ai problemi sociali di efficienza, del profitto e della competitività. A tutte e due le forme del pensare e dell'agire è comune il rifiuto del primato della gratuità sul possesso, dell'essere sull'avere.

Preoccupa questa omologazione dei baricentri sotto la spinta di una comune logica individualistica dei diritti privati e della conservazione dei privilegi di quelli che li hanno già, con l'affievolimento

di vigore nel sostenere i diritti sociali di coloro che ancora non ne godono. Si ha l'impressione che nessuno sfugga a questa deriva. Non ci si avvede che la stessa mentalità che avversa le «devianze» produce poi di fatto quella stessa cultura che sta chiedendo di essere «omologata» in tutti i suoi particolarismi senza limiti di rispetto dell'ethos comune.

In particolare non può bastare ai cattolici, attenti al mistero della gratuità e quindi alle ragioni del più deboli, di quelli che non hanno niente da offrire né come merce di scambio né come sostegno politico, non basta, dico, di sentirsi rassicurati da alcune proposte parziali, indipendentemente dal disegno di costruzione globale della città di tutti. Non bastano alcune difese di diritti specifici e di valori particolari se non sono collocate nel quadro di un miglioramento complessivo dello Stato e di promozione di tutti i cittadini: ciò comporta l'attualità perenne di problemi come il lavoro, la casa, l'equità fiscale e distributiva, i grandi temi insomma dello Stato sociale. Come pure non bastano le affermazioni di attenzione al sociale o ai poveri se poi si accetta di fatto quel primato delle scelte individuali e della loro legittimazione che passa sopra ai compor-

tamenti etici del senso comune offendendo i più sprovveduti.

Appare quindi importante in questo momento dare rappresentanza alle esigenze di una vera solidarietà e socialità, che sole possono vincere l'aggressività degli esclusi e le paure della società.

Questa crisi da fine millennio ci ripropone in parte le stesse ansie che attanagliavano l'epoca di Ambrogio e che lo portavano a sognare atteggiamenti di radicale gratuità. «Comprensibile dunque - ci dice il Papa nella sua lettera per questo anno santambrosiano - il suo impeto di gioia... quando gli giunse notizia che un suo eminente figlio spirituale, Paolino da Bordeaux, ex senatore e futuro vescovo di Nola, aveva deciso di lasciare i suoi beni ai poveri, per ritirarsi, insieme con la moglie Telesia, a condurre vita ascetica nella cittadina campana. Esempi come questo - osservava Ambrogio in una lettera - erano destinati a produrre clamore e scandalo in una società prigioniera dell'edonismo, ma incarnavano, con l'efficacia insostituibile della testimonianza, la grande sfida morale del cristianesimo». (*Operasam diem*, n.8). Il Papa ci ricorda ulteriormente nella stessa lettera come «la forza rinnovatrice del Vangelo apparve evidente negli interventi dedicati dal Vescovo alla difesa della giustizia sociale... Ambrogio stigmatizza l'abuso delle ricchezze, denuncia le sperequazioni e i soprusi con cui i pochi abbienti sfruttano a proprio vantaggio le situazioni di disagio economico e di carestia, condanna coloro che, fingendo di aiutare per carità, danno poi a prestito con una pesantissima usura».

Di fronte allo scenario del degrado politico ed etico del suo tempo, Ambrogio, a detta del suo biografo Paolino, «gemeva fortemente nel vedere che l'avidità, radice di ogni male, che non può essere attenuata né dall'abbondanza né dalla penuria, cresceva sempre più tra la gente... dal momento che tutto era messo in vendita. Fu questa - dice ancora il biografo - la prima causa dei mali per l'Italia e di conseguenza la situazione tutta volge al peggio». Questa avidità si trincerava, come in ogni età dominata dalla angoscia e dall'insicurezza, dietro il paravento della difesa degli interessi legittimi. Cercare assicurazioni attraverso le chiusure individuali e l'accumulo privato e di gruppo sembra la via più facile; e su di essa si accomodano le paure epocali, a che quelle della nostra epoca, che fa della ricchezza il valore preminente.

La solidarietà indebolita

Eppure non è questa per Ambrogio la ricetta per uscire dalla crisi: «Guai a me, misero, - continua il suo biografo - e se stessa fine del mondo non ci induce la voglia di liberarci da un tal pesante gioco di schiavitù che ci sprofonda fino agli abissi dell'inferno e non ci invita invece a procurarci, tramite il mammona di iniquità, amici che ci accolgono negli eterni tabernacoli». La terapia di Ambrogio per le angosce dell'im-

certezza epocale non è quindi l'accumulo e neppure la permissività nei costumi individuali, ma è la gratuità di chi si sa servo inutile e grazie da Dio, che si traduce a livello sociale nell'investimento in solidarietà. Questo solo ci permette di trovare sicurezza nel momento del bisogno. All'attenzione verso gli ultimi la nostra società sembra non sentirsi più costretta, come qualche decennio fa, dalla cosiddetta *rabbia dei poveri*. Essi, nella società detta *dei due terzi*, stentano a far sentire la loro stessa voce e quindi a trovare una seria rappresentanza politica. Ma se l'ordine del bene, perversito dagli egoismi individuali non assume più come vindice la rabbia del povero (il *furor* di cui parlava Steinbeck nel suo celebre romanzo) - ma sappiamo purtroppo di avere una rabbia dei poveri anche poco lontano dalle porte di casa nostra - esso si vendica proprio con l'indebolimento dello spirito di solidarietà e il trionfo degli egoismi individuali. Ambrogio ci invita quindi anche nel nostro tempo a creare sia individualmente che socialmente un circolo virtuoso di gratuità e di solidarietà che non solo risponde alla natura di un'appartenenza cristiana ma che ci rivela l'unico metodo per la creazione di una civiltà a misura d'uomo.